

## INTRODUZIONE

### I colori e i suoni della parola: l'arte totale di Mychajlo Kocjubyns'kyj

1. Alto, snello, dallo sguardo a volte triste a volte troppo sicuro di sé<sup>1</sup>, sempre inappuntabile e formale nel vestire (non indulgeva, come il grande scrittore galiziano Ivan Franko, alla moda d'indossare la *vyšyvanka* – la camicia ricamata dei contadini ucraini), calvo, con baffi e pizzo ben curati, Mychajlo Kocjubyns'kyj appariva al poeta Mykola Černjavs'kyj, che lo conobbe nella provinciale Černihiv nel 1901, «un elegante signore di mezza età, dalla faccia geniale, che sembrava un corvo bianco in uno stormo di corvi neri»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Potupejko (a cura di), *Spohady pro Mychajla Kocjubyns'koho*, Kyïv 1962, p. 164.

<sup>2</sup> M. Černjavs'kyj, *Červona lileja*, Cherson 1920, citato in I. Siundiukov, *The socio-esthetic ideal through the eyes of Mykhailo Kotsiubynsky*, in «Den'», n. 38, 3 dicembre 2002.

Kocjubyns'kyj era nato il 17 settembre 1864 a Vinnycja, la città sul fiume Buh Orientale e attuale capoluogo della Podolia; questa fertile regione ucraina, che si trova a un paio di centinaia di chilometri a sud ovest di Kyiv<sup>3</sup> e che a sud il Dnister separa dalla Moldavia, era stata annessa all'Impero russo dopo le spartizioni della Polonia della fine del XVIII secolo. In Podolia Kocjubyns'kyj visse la sua infanzia e risiedette fino al 1898, quando si trasferì nel nord dell'Ucraina, a Černihiv, dove aveva trovato un impiego grazie a Borys Hrinčenko (scrittore e pioniere dell'editoria ucraina), come dirigente dell'ufficio statistico del locale *zemstvo*, l'organo amministrativo che era stato istituito nel quadro delle riforme di Alessandro II; sebbene Černihiv fosse una città non grande e provinciale, la presenza di Hrinčenko e di una cerchia di intellettuali ucraini la rendevano un centro di diffusione della cultura ucraina.

Kocjubyns'kyj non aveva concluso i suoi studi superiori al collegio teologico di Kamjanec' Podil's'kyj (l'allora capoluogo della Podolia), che dovette abbandonare per aver partecipato a organizzazioni populiste, ma anche per motivi economici e famigliari: suo padre, un impiegato statale, aveva abbandonato la famiglia e sua madre era diventata cieca. Kocjubyns'kyj iniziò così a guadagnarsi da vivere come maestro di scuola popolare e istitutore

---

<sup>3</sup> In questa *Introduzione* per i nomi e i luoghi ucraini è stata usata la denominazione ucraina.

privato. Per un paio d'anni, dal 1888 al 1890, fu consigliere comunale di Vinnycja, ma rimase disgustato dall'ambiente politico. Qualche anno dopo aderì alla Fratellanza di Taras, un'organizzazione semisegreta di giovani patrioti ucraini, che radunava molti degli intellettuali che stavano tentando di costruire una coscienza nazionale ucraina dopo che la generazione precedente dei cosiddetti "ucrainofili" (Antonovyč, Drahomanov, ecc.) era stata, ai loro occhi, troppo timida e incapace di contrastare la repressione zarista che aveva inferito sulla lingua ucraina<sup>4</sup>. Nell'impero russo furono in vigore infatti, dal 1863 al 1905, molteplici divieti relativi all'uso della lingua e alla pubblicazione di testi in ucraino.

Nel 1896 Kocjubyns'kyj aveva sposato l'insegnante di francese Vira Deyša, con origini di piccola nobiltà e appassionata populista, che prima del matrimonio era stata ristretta in carcere per alcuni mesi per diffusione di pubblicazioni proibite; i due si erano conosciuti nel 1893 a Kyiv al primo raduno della Fratellanza di Taras. La coppia ebbe quattro figli.

Nei ricordi di Irina, l'unica figlia che sopravvisse alle purghe staliniane, lo scrittore era il beniamino della famiglia, come conferma nelle sue memorie Černjavs'kyj:

Kocjubyns'kyj era il centro, l'anima della sua famiglia.  
Ha dato molto alla famiglia, ricevendo a sua volta molto

---

<sup>4</sup> Cfr. J. Kocjubyns'kyj, *M. Kocjubyns'kyj ta "Bratstvo tarasivciv"*, in «Siverjans'kyj litopys», 1995, 1, p. 38.

in cambio. Tutto è stato adattato per rendere la vita facile per “papà”, o “Musja”, come la madre e la moglie lo soprannominarono. Nessuno lo assillava o lo disturbava per delle sciocchezze se lui non voleva essere disturbato. Amava comunque molto la sua famiglia e portava sempre nel cuore le esigenze, i dolori e le gioie di ogni suo membro, grande o piccolo. Eppure i suoi interessi – interessi di grado più elevato, in virtù del suo essere un uomo di capacità superiori, scrittore e poeta – erano apprezzati dalla sua famiglia come qualcosa di sacro. Se aveva bisogno di pace e tranquillità, era certo che li avrebbe avuti. Se aveva bisogno di qualcosa, sarebbe stato acquistato. Se aveva bisogno di abiti eleganti, calzature, biancheria intima, sarebbero stati acquistati per lui. Se “papà” era stanco della routine della vita di Černihiv e dello sgobbare in ufficio, e voleva andare da qualche parte lontano dalla città, avrebbe viaggiato a Pietrogrado o Firenze. Avrebbero trovato i soldi e tanta delicata sensibilità, mentre qualcuno avrebbe fatto anche dei sacrifici<sup>5</sup>.

Le cose erano però più complesse. Fin da ragazzo Kocjubyns’kyj aveva preso su di sé la cura della madre, che a volte aveva dovuto difendere dalla violenza del padre; quando la madre si ritrovò sola e inferma, il giovane Mychajlo cercò di far fronte ai bisogni della numerosa famiglia. Tenne sempre presso di sé, nella sua casa, la ma-

---

<sup>5</sup> M. Černjavs’kyj, *Červona lileja*, citato in V. Panchenko, *“I am better off alone”*. *Mykhailo Kotsiubynsky’s correspondence with his wife*, in «Den», n. 41, 20 dicembre 2005.

dre e una sorella, anche dopo il matrimonio. Consapevole delle esigenze pratiche della vita, Kocjubyns'kyj visse la contraddizione interiore dello scrittore che considerava ogni attività diversa dalla scrittura come una perdita del prezioso tempo della creatività e che, al contempo, si rendeva conto che avrebbe dovuto riservare maggiori energie ai doveri della cura e del benessere dei propri cari<sup>6</sup>. Il rapporto con la moglie visse una fase drammatica dopo il 1906, poiché Kocjubyns'kyj intrecciò una complessa relazione con un'impiegata russa dello *zemstvo* in cui lavorava, Oleksandra Aplaksina. La relazione fu scoperta nel 1908 dalla moglie e, sebbene Kocjubyns'kyj abbia per qualche tempo accarezzato l'idea di trasferirsi in un'altra città per andare a vivere assieme all'amante, accondiscese alla richiesta della moglie di non abbandonare il tetto coniugale ma mantenne segretamente la relazione adulterina fino alla sua morte, sopravvenuta il 25 aprile 1913 per problemi cardiaci legati anche alla tisi di cui egli soffriva. L'intelligente studiosa Solomija Pavlyčko (scomparsa prematuramente nel 1999) ha fustigato il comportamento «egocentrico e narcisista»<sup>7</sup> dello scrittore in questa vicenda, come l'irrisolutezza e l'incapacità di decidere che lo condussero a passare la parte finale della sua vita nella condizione di quasi bigamo.

---

<sup>6</sup> Cfr. B. Rubchak, *The Music of Satan and the Bedeviled World: An Essay on Mykhailo Kotsiubynsky*, in Mykhailo Kotsiubynsky, *Shadows of Forgotten Ancestors*, Littleton, Col., 1981, p. 117.

<sup>7</sup> S. Pavlyčko, *Teorija literatury*, Kyïv 2002, p. 522.

Molti vedono in questa vicenda importante della biografia di Kocjubyns'kyj una delle manifestazioni principali del dualismo, dell'ambivalenza, se non della doppiezza della sua personalità, di cui però si alimentò in abbondanza la sua vena letteraria. Lo dice la Pavlyčko, secondo la quale «Kocjubyns'kyj scriveva soprattutto dello sdoppiamento, dell'ambivalenza dell'essere umano, riflettendo così – consciamente o inconsciamente – il suo dramma umano e di scrittore»<sup>8</sup>. Le cause di lacerazione nella biografia dello scrittore non si limitavano alle vicende amorose, ma si legavano anche alle contraddizioni di un autore che doveva fare il burocrate per vivere<sup>9</sup>, alla sua condizione di funzionario di uno Stato e di una burocrazia che egli disprezzava, di grande scrittore di una lingua che però egli non utilizzava al lavoro, di autore che preferiva far stampare in Galizia – quindi all'estero, nell'Impero austriaco – i suoi libri in ucraino per non dover sottostare alle pretese e alle angherie della censura zarista<sup>10</sup>. Ha ragione Bohdan Rubchak nel sostenere che la dualità, i conflitti irrisolti, gli sforzi d'equilibrio interiore che Kocjubyns'kyj ha vissuto nella sua vita privata, l'hanno

---

<sup>8</sup> S. Pavlyčko, *Teorija literatury*, p. 506.

<sup>9</sup> Solo nel settembre 1911 ottenne dalla Società letteraria ucraina un vitalizio di duemila rubli, a condizione di lasciare il posto di lavoro; cfr. Lettera a Maksim Gor'kij del 16 luglio 1911, in M. Kocjubyns'kyj, *Tvory v semy tomach*, vol. VII, Kyïv 1975, p. 126.

<sup>10</sup> Cfr. I.A. Koljada, *Cenzurna polityka rosijs'koho samoderžavstva v "ukraïns'komu pytanni" (do istorii vidnosyn M. Kocjubyns'koho z orhanamy cenzury)*, in «Ukraïns'kyj istoryčnyj žurnal», 2012, 2, pp. 58-72.

aiutato a essere un autore di prima grandezza, un uomo e un artista attuale, in sintonia con il dramma e le insufficienze dell'uomo contemporaneo<sup>11</sup>.

La contraddizione insita nella natura stessa dell'essere scrittore e artista pesava sulla sua vita interiore: come egli fa dire all'io narrante di *Intermezzo*, una delle sue opere della maturità: «non posso essere solo. Devo confessare che invidio i pianeti, che hanno le loro orbite e niente può ostacolare il loro cammino. Io invece incontro sulla mia strada, sempre e ovunque, l'Uomo»<sup>12</sup>. Un disagio che era acuito dall'ansia di perfezione contenutistica e stilistica che era tipica dello scrittore ucraino; com'egli afferma in una lettera alla Aplaksina: «è molto brutto essere uno scrittore. Senti costantemente un sottile dovere, i tuoi occhi indagatori sono costantemente spalancati [...]. E non è ancora abbastanza. [...] Senti con sofferenza che sei un povero, inadeguato strumento, che non può assolvere al suo compito»<sup>13</sup>. In una lettera del 1905 egli così descriveva la parabola psicologica della sua creatività:

Quando elaboro una trama, finché nella mia immaginazione si disegnano le persone, le azioni e gli ambienti, io mi sento felice: tutto mi sembra così luminoso, così

---

<sup>11</sup> Cfr. B. Rubchak, *The Music of Satan*, cit., p. 118. Rubchak è un esponente del Gruppo di New York di poeti ucraini della diaspora ed è stato professore all'Università di Chicago.

<sup>12</sup> M. Kocjubyns'kyj, *Tvory v semy tomach*, vol. II, Kyïv 1974, p. 297.

<sup>13</sup> Lettera a Oleksandra Aplaksina del 16 luglio 1910, in M. Kocjubyns'kyj, *Tvory v semy tomach*, vol. VII, p. 61.

fresco, così pieno e forte che tremo per l'eccitazione. Ma è sufficiente sedermi alla mia scrivania e prendere la penna in mano, che dalla penna ogni cosa esce così pallida, anemica e incolore, mi mancano le parole per restituire quello che un momento prima avevo sentito in modo così forte. Finito un lavoro, poi, provo del disgusto, quanto misero esso mi sembra. Se avessi potuto limitare il processo creativo alla sola immaginazione, sarei stato davvero molto felice. Però qualcosa di forte mi attira al lavoro letterario, ed io ho consacrato tutto me stesso alla letteratura<sup>14</sup>.

Quando, nel 1911, dovette rileggere alcuni suoi lavori giovanili di cui Gor'kyj aveva sollecitato la traduzione in russo, confessava: «quanta sdolcinatezza e quanta idealizzazione dei contadini, che tecnica primitiva e quale noia infinita! Io arrossisco rileggendo»<sup>15</sup>. Anche la stesura de *Le ombre degli avi dimenticati* (*Tini zabutyč predkiv*) non lo soddisfaceva e aveva l'intenzione di scrivere un'opera più ampia e più lunga sulla vita degli Huculi.

Quest'intima insoddisfazione e l'ansia di perfezione finirono per frenare l'estro di Kocjubyns'kyj, che in fondo non scrisse molto, e non ebbe mai la possibilità e il coraggio di cimentarsi con la stesura di un grande romanzo.

---

<sup>14</sup> Lettera a Mychajlo Močul's'kyj del 17 novembre 1905 in M. Kocjubyns'kyj, *Tvory v semy tomach*, vol. VI, Kyiv 1975, p. 43.

<sup>15</sup> Lettera a Mychajlo Mohyljans'kyj del 26 gennaio 1911, in M. Kocjubyns'kyj, *Tvory v semy tomach*, vol. VII, p. 103. Mohyljans'kyj curava alcune traduzioni in russo degli scritti di Kocjubyns'kyj.

Il racconto e il romanzo breve sono stati i generi che egli ha effettivamente praticato. Le ragioni di questa scelta sono però eminentemente stilistiche. Per Kocjubyns'kyj la parola era tutto; per lui la scrittura era una sorta di arte totale che sconfinava nella pittura e nella musica. Anzi, egli perseguiva uno stile letterario che fosse davvero una forma di arte pittorica "scritta". Voleva che la parola fosse simile a una pennellata ed essa doveva avere la stessa forza espressiva dei colori di un dipinto, sostituirsi alla visione per dare il senso psicologico delle circostanze narrate. La musica, poi, ha un ruolo sia nelle trame sia nell'architettura stilistica dei suoi scritti. È attraverso una musicalità così originale da essere demonica che Ivan Palijčuk, il protagonista de *Le ombre degli avi dimenticati*, esprime la sua individualità tragica; ed è sempre la musica, quella dei suoi semplici e delicati stornelli, che permette all'amata Marička di placare l'ansia e la solitudine del protagonista. Musicale e pittorica appare poi la struttura stessa degli ultimi lavori di Kocjubyns'kyj, in particolar modo quella de *Le ombre degli avi dimenticati*, in cui la trama e le conversazioni sono subordinate a vasti quadri espressivi e a una dinamica della scrittura che assomiglia a una partitura concertistica.

2. Il maggiore dei figli di Kocjubyns'kyj, Jurij, radicalizzò le passioni politiche dei genitori e aderì fin dal 1913 al bolscevismo; l'amicizia con Maksim Gor'kij, nata a Capri durante i soggiorni terapeutici dello scrittore, fu

Le ombre  
degli avi dimenticati

Ivan era il diciannovesimo figlio della famiglia hucula<sup>1</sup> dei Palijčuk. La ventesima, e ultima, fu Annyčka.

Non si sa se furono l'eterno rumore del fiume Čeremoš e i lamenti dei ruscelli di montagna, che riempivano la *chata*<sup>2</sup> solitaria sull'alto colle brullo, oppure la tristezza dei neri boschi d'abeti a spaventare il bambino, ma Ivan piangeva sempre. Gemeva di notte, cresceva male e guardava la sua mamma con uno sguardo profondo, quasi da vecchio intelligente, tanto che lei con angoscia volgeva i suoi occhi da un'altra parte. Più di una volta aveva pensato con timore che quel bambino non fosse suo. Forse la *baba*<sup>3</sup> non era stata attenta durante il parto, non aveva incensato col fumo qualche angolo della *chata*, non aveva acceso la candela – e la scaltra *bisycja*<sup>4</sup> era riu-

---

<sup>1</sup> Gli Huculi sono un gruppo etnico ucraino che vive nei Carpazi.

<sup>2</sup> La *chata* è l'abitazione tradizionale ucraina.

<sup>3</sup> Donna anziana che svolgeva i riti legati al parto.

<sup>4</sup> Demone femminile che, nelle leggende hucule, fa la *pidmina*, cioè lo scambio dei bambini alla nascita, deponendo il suo e portando via con sé i bambini più belli.

scita a scambiare il bambino con il proprio *bisenja*<sup>5</sup>.

Il bambino cresceva lentamente, ma cresceva, e non ci si rese conto che era giunto il tempo di cucirgli dei pantaloni. Continuava a essere strano. Guardava davanti a sé ma era come se vedesse qualcosa in lontananza, che nessuno sapeva cosa fosse, o piangeva senza motivo. A volte, i calzoncini gli cadevano e lui restava fermo in mezzo alla stanza, chiudeva gli occhi, spalancava la bocca e piangeva disperato.

La madre si toglieva allora la pipa serrata tra i denti e, alzandola su di lui con rabbia, gli urlava:

– Sciò, tu! Tu, *obminnyk*<sup>6</sup>. Magari sparissi nel lago e finissi a pezzi!

E lui spariva.

Si rotolava nei verdi erbai, piccolo e candido come il cappuccio di un soffione, s'inoltrava senza paura nel bosco oscuro e i giovani abeti scuotevano sopra di lui i rami, come fa l'orso quando muove le zampe. Da qui guardava verso le montagne, i picchi vicini e quelli lontani che si stagliavano azzurrognoli contro il cielo, verso le nere abetaie e i loro effluvi bluastri, verso il chiaro verdore degli erbai, che brillavano come specchi incorniciati dagli alberi. Sotto di lui, nella valle, ribolliva il freddo Čeremoš. Sulle colline lontane, delle

---

<sup>5</sup> Il figlio della *bisycja*.

<sup>6</sup> Lo "scambiato", il bambino che la diavolessa ha lasciato al posto del figlio vero.

abitazioni solitarie sonnecchiavano al sole. Tutto era così calmo e malinconico, i neri abeti riversavano senza posa la loro tristezza nel Čeremoš, che la trascinava via e la raccontava.

– Ivà! ... He-ei! ... – chiamavano Ivan dalla *chata*, ma lui non rispondeva, raccoglieva i lamponi, faceva schioccare le foglioline, creava un fischiotto o soffiava sull'erbetta, cercando d'imitare le voci degli uccelli e tutti gli altri suoni che sentiva. Appena visibile nel verde del bosco, raccoglieva fiori con cui decorava il suo *kresanja*<sup>7</sup>; stanco, si sdraiava tra il fieno, che asciugava posato sul legname fatto di abeti secchi, mentre lo cullava il canto dei ruscelli di montagna, che poi lo risvegliavano con il loro tintinnio.

Quando Ivan compì sette anni, si mise a guardare il mondo in modo diverso. Sapeva già molte cose. Sapeva trovare le erbe utili – la valeriana, la belladonna, la sanicola; capiva cosa diceva il grido della poiana, di cosa si lamentava il cuculo; e quando raccontava tutto questo a casa, la madre lo guardava incerta: forse LUI gli parla? Egli sapeva che il mondo è dominato da una forza impura, che *aridnyk*<sup>8</sup> governa tutto, che i boschi sono pieni di *lisovyk*<sup>9</sup> che pascolano il loro bestiame: renne, lepri e camosci; che

---

<sup>7</sup> Cappello di feltro huculo.

<sup>8</sup> Lo spirito maligno.

<sup>9</sup> Figura mitologica di uomo selvatico che vive nei boschi e pascola gli animali boschivi.

laggiù vaga l'allegro *čuhajstyr*<sup>10</sup> che invita il viandante a ballare e uccide, facendole a pezzi, le *njavky*<sup>11</sup>; che nel bosco vive la voce della *bartka*<sup>12</sup>. Più su, sulle lontane, aride e selvagge alture, le *njavky* si danno ai loro balli infiniti e tra le rocce si nasconde lo *ščeznyk*<sup>13</sup>. Avrebbe potuto raccontare anche delle *rusalky*<sup>14</sup>, che nelle belle giornate emergono dalle acque e si siedono sulla riva per cantare, inventare *bajky*<sup>15</sup> e preghiere, oppure degli annegati, che dopo il tramonto asciugano i loro pallidi corpi sui sassi sporgenti dei fiumi. Le rocce, i boschi, i burroni, le *chaty* e i recinti sono pieni di spiriti maligni d'ogni sorta, che stanno in agguato per fare del male ai cristiani o al bestiame.

A volte, svegliandosi di notte in mezzo a un silenzio ostile, tremava, colmo di terrore.

Il mondo intero era per lui come una favola piena di prodigi, misteriosa, interessante e spaventosa.

---

<sup>10</sup> Creatura boschiva della demonologia hucula, con sembianze di uomo tutto peloso, allegro e furbo, che dà la caccia alle *njavky*. Non fa del male agli esseri umani.

<sup>11</sup> *Njavka* è il nome huculo della *mavka*, uno dei personaggi più conosciuti della mitologia ucraina; è una ninfa dei boschi con le fattezze di una bella ragazza, dai lunghi capelli sciolti. Spesso attrae e spinge alla morte pastori e boscaioli.

<sup>12</sup> Tipica accetta degli Huculi.

<sup>13</sup> Demone (*čort*) che appare e sparisce all'improvviso.

<sup>14</sup> Sirene d'acqua dolce, in cui si trasformano le giovani donne morte affogate prima di sposarsi, che attirano i giovani nelle acque profonde. La loro credenza è maggiormente diffusa nelle zone non montagnose dell'Ucraina.

<sup>15</sup> Brevi componimenti con senso allegorico e didattico.

Adesso aveva anche dei doveri: lo mandarono a pascolare le mucche. Spingeva nel bosco le sue Giallina e Azzurrina, e quando esse s'immergevano tra le onde delle erbe boschive e tra i giovani abeti e da lì rispondevano al suo richiamo con il suono malinconico dei loro campanacci, che sembrava provenire da sotto le acque, lui si sedeva da qualche parte sul fianco della montagna, tirava fuori la sua *sopilka*<sup>16</sup> e suonava con passione le semplici melodie che aveva imparato dagli adulti. Non era però soddisfatto da quella musica. Con stizza, buttava lo zufolo e ascoltava altre melodie, vaghe e inafferrabili, che vivevano dentro di lui.

Dal basso, il sordo rumore del fiume saliva verso Ivan e sommergeva le montagne, mentre dentro di lui gocciolava il suono liquido di un campanellino. Attraverso i rami di un abete gli si mostravano le montagne intristite, imbevute della malinconia diffusa dalle ombre delle nuvole, che cancellavano continuamente il pallido sorriso degli erbai. Le montagne cambiavano infatti a ogni istante il loro umore: quando l'erbaio rideva, s'incupiva il bosco. Quanto arduo era scrutare il viso cangiante delle montagne, così per il bambino era difficile cogliere la chimerica melodia della canzone che gli serpeggiava attorno, che vibrava le sue ali sul suo orecchio, ma non si faceva catturare.

---

<sup>16</sup> Flauto dolce corto.

Una volta abbandonò le sue mucche e si arrampicò verso una vetta. Per un sentiero incerto saliva sempre più in alto, in mezzo a un denso e pallido felceto, a siepi spinose di more e lamponi. Saltava con leggerezza da un sasso all'altro, scavalcava gli alberi abbattuti, penetrava tra i rami degli arbusti. Dalla valle, dietro di lui, si alzava l'eterno rumore del fiume, mentre le montagne si stagliavano sempre più grandi e già s'alzava all'orizzonte lo spettro azzurro della Cornohora. Lunghe erbe piangenti coprivano adesso i pendii della montagna, i campanacci delle mucche erano ormai un lontano sospiro ed egli incontrava sassi sempre più grandi, che avanzando verso il picco creavano un informe ammasso di rocce spezzate, coperte di licheni e avvolte nelle spire delle radici d'abete. Sotto i piedi di Ivan ogni pietra era coperta da muschi rossastri, spessi, morbidi e setosi. Caldi e teneri, trattenevano in sé l'acqua delle piogge estive, indorata dal sole, e si piegavano dolcemente al suo passo, carezzandogli il piede come un cuscino di piume. Le piante crespe dei mirtilli rossi e di quelli neri penetravano profondamente nel muschio con le loro radici, gettandovi sopra, come fossero rugiada, i loro frutti.

Ivan si sedette per riposarsi.

Sopra di lui si sentiva il rumore soffice degli aghi d'abete, che si confondeva con lo scroscio del fiume, e i riflessi dorati del sole inondavano la profonda valle, accendendo il verde dei prati; da qualche parte si alzava il filo di fumo blu di un falò, mentre dal monte Ihryc' avanzava il rombo soffuso di un tuono.